

RECENSIONI

Estratto dalla *Rivista di Filosofia*
Volume LXIII - N. 1 - Gennaio-Marzo 1972

vecchio di lui » (p. 101). La fenomenologia deve dunque ancora una volta essere ricominciata: di ciò, alla fine della sua vita, era consapevole lo stesso Husserl. « Ma, per ricominciare, bisogna portarsi al di fuori del campo della fenomenologia stessa » (*ivi*). Il compito diventa allora quello di vedere come i diversi elementi della realtà si mostrino nella loro connessione, nei confronti della attività umana. « Pensare l'uomo là dove vive, nell'insieme delle relazioni interumane storicamente prodotte; apprendere, in seno a queste relazioni e tramite il loro rigoroso esame, a portare al concetto la figura di equilibrio che esse realizzano; portare alla luce, attraverso la messa in opera di tale sapere, i possibili di cui queste relazioni contengono la promessa; non si tratta forse, di un altro senso, di compiere anche così l'opera del 'funzionario dell'umanità'? » (p. 102). Ma, nella realizzazione di un compito così definito, il momento essenziale non è più quello della interpretazione del mondo, bensì quello della sua conoscenza in vista della sua trasformazione. Ciò implica non l'abolizione, ma il rinnovamento del momento del pensiero: « l'autocoscienza non si colloca più nel ricercare nell'ambito della orgogliosa solitudine del pensatore assoluto: ciascuno la raggiunge attraverso la mediazione degli altri, nel duro lavoro che, scoprendo il senso della storia presente, si sforza di realizzare quel compito e di esprimerlo come verità » (*ivi*).

Sarebbe troppo lungo discutere qui nei particolari l'appendice che al testo ha aggiunto Enzo Paci. In essa, si tende a rilanciare quella proposta di reciproca convergenza tra marxismo e fenomenologia, che nella cultura italiana, fatta eccezione per il pensiero di Banfi, ha conosciuto e conosce nel complesso attualità e fortuna tanto minori che non in Francia. Partendo dall'ultimo Husserl, Paci isola della fenomenologia i temi della corporeità, della intersoggettività, della *Lebenswelt*, come quelli che possono garantire un punto di incontro con la prospettiva marxista; ma non pare che questo tentativo aggiunga molto a quel « marxismo fenomenologico », o a quella « fenomenologia marxista », la cui improponibilità è ben chiarita, sia pure indirettamente, dal libro di Desanti. Nei confronti del quale, il discorso di Paci perde gran parte del suo mordente, limitandosi in fondo a sostenere la parzialità della tesi secondo cui carattere primario della fenomenologia sarebbe quello di volersi « filosofia senza presupposti ». È quello, afferma Paci, soltanto un « momento » nella storia del pensiero husserliano, nel quale l'esigenza di rigorosità cambia spesso di senso. « Forse non bisogna, in Husserl, isolare il cominciamento, dato che il processo fenomenologico reinizia *immer wieder*, sempre di nuovo e, proprio per questo, è legato all'esperienza temporale » (pp. 119-20). Ma con ciò risulta confermata una delle principali osservazioni di Desanti: l'impossibilità di riproporre ancora una fenomenologia *nel senso di Husserl*; la necessità, quindi, di uscire dal quadro problematico da essa definito, verso una diversa impostazione del problema del rapporto tra l'uomo e il mondo. Un cammino che la « fenomenologia marxista » continua a voler compiere solo a metà.

ORNELLA POMPEO FARACOVI

DIEGO MARCONI, *Il mito del linguaggio scientifico. Studio su Wittgenstein*, (Biblioteca di Filosofia. Ricerche, 3), Mursia, Milano, 1971, pp. 164.

L'intento principale del lavoro di Diego Marconi è quello di trarre dalla lezione di Wittgenstein preziosi suggerimenti per una ricerca teoretica sul problema del valore come condizione trascendentale per l'unificazione dell'esperienza. Questa prospettiva, senza distorcere la struttura essenziale di un quadro storico ampiamente documentato, coglie Wittgenstein tra gli « eredi della tra-

dizione razionalistica europea », accomunando l'esigenza teoretica fondamentale che ne sottende la riflessione alle altre matrici culturali del problema posto in risalto. Se quindi si insiste nel rifiuto del suo preteso « analfabetismo culturale », né lo si vede come una figura isolata, non se ne riconduce d'altra parte il pensiero nell'ambito del neopositivismo, la cui risposta alla sfida irrazionalistica si rivela, secondo Marconi, intrinsecamente debole: il tentativo di una fondazione assolutamente oggettiva della conoscenza e dei compiti della ragione fallisce, se se ne trascura l'ineliminabile aspetto valutativo. Le ricerche di carattere etico, estetico e religioso sono ritenute invece un momento non marginale dell'indagine di Wittgenstein, la cui evoluzione è vista da Marconi non in termini di « frattura », com'è stato da altri sostenuto (G. H. von Wright, J. Hartnack), ma di continuità e di sviluppo. Se quindi è possibile avvicinare l'esperienza filosofica di Wittgenstein a quella dei neopositivisti, lo si può fare solo sulla base dell'importanza da essi attribuita al problema del senso. È infatti cogliendo tale problema nella sua dimensione trascendentale che l'analisi di Marconi approda al riconoscimento dell'« ineludibilità del problema del valore » (p. 140) attraverso l'esame delle soluzioni proposte da Wittgenstein nelle varie fasi del suo pensiero.

Nel *Tractatus*, la definizione equivoca del senso ne fa risaltare la funzione trascendentale: esso si presenta nello stesso tempo come il fondamento della possibilità della proposizione di essere vera o falsa e come questa stessa possibilità. Le condizioni che ne fondano la determinatezza sono poste dal rapporto di rappresentazione tra nome e oggetto e dall'identità di forma logica tra proposizione e stato di cose raffigurato. La postulazione della prima condizione è giustificata con la teoria degli oggetti, elementi semplici e sussistenti dello stato di cose. Alla consueta interpretazione « fiscalistica » degli oggetti, propria dell'atomismo logico e del neopositivismo, Marconi oppone un'interpretazione « funzionalistica », che insiste sul carattere logico della loro semplicità. Il fondamento del senso viene dunque a ricadere sulle regole costitutive del sistema descrittivo e la datità del rapporto di rappresentazione in cui consiste il significato può essere posta in discussione.

Il significato viene così successivamente a configurarsi come forma del segno, o a identificarsi col segno stesso considerato come forma, per presentarsi poi, nelle *Philosophische Untersuchungen*, come l'« uso » del segno, inteso come l'insieme delle sue funzioni, definite in un contesto limitato, in un sistema di regole di « grammatica » o « gioco linguistico », cui si partecipa come a una « forma di vita ». A questo punto si ripropone il problema della fondazione delle regole grammaticali. Attraverso l'analisi della concezione wittgensteiniana dei sistemi formali e dei linguaggi scientifici, Marconi rileva da un lato il carattere largamente arbitrario delle regole costitutive dei giochi linguistici e dall'altro ne riconosce l'irriducibile datità: esse risultano coesistenziali a una forma di vita, a un mondo che è dato, « allo stesso modo in cui una comunità umana è data a se stessa » (p. 77).

Le regole restano però arbitrarie per chi partecipa ad altre forme di vita e certi usi linguistici sono rifiutati perché risultano inconciliabili con una diversa visione del mondo. Si ha così una pluralità irriducibile di giochi linguistici o discorsi diversi, che presuppongono mondi e comportamenti incompatibili come le regole che li costituiscono. E col problema posto dall'incompatibilità dei discorsi che si riaffaccia, secondo Marconi, il problema stesso della ragione nella sua dimensione di valore. Infatti il rifiuto di un discorso si presenta come « il rifiuto di una ragione fatto in nome della ragione » (p. 97). Se è vero cioè che la scelta di un certo gioco linguistico, col conseguente rifiuto di giochi alternativi, non coinvolge il contenuto di diverse descrizioni del reale, ma soltanto le regole che ne determinano la forma, non è tuttavia possibile considerare soltanto « apparente » la conflittualità tra i discorsi, per-

ché il contrasto si ripropone nelle conseguenze etiche della scelta, che presenta quindi una precisa connotazione valutativa. Le regole sono « credute » e accettate sulla base di un « fondamento », cosicché il disaccordo sulla grammatica può tradursi in un conflitto di valori e di ragioni diverse.

Marconi innesta così, a questo punto, la propria tematica del valore, non accettando evidentemente la concezione meramente « terapeutica » dell'attività filosofica, verso la quale riconosce una certa propensione dello stesso Wittgenstein, sostenuta poi da autorevoli interpreti del suo pensiero come Wisdom e Malcom, che, limitando il compito della filosofia alla pura « descrizione » della grammatica ed escludendo l'indagine sul fondamento delle regole, considerato come un *Urphaenomen* non analizzabile, finiscono col ristabilire, tra proposizioni formate in conformità delle regole e regole stesse, quel « confine del senso » che si poneva nel *Tractatus* tra linguaggio scientifico e discorsi non scientifici. Marconi attenua, per quanto riguarda Wittgenstein, il giudizio sulla negatività di questo atteggiamento nei confronti dei « problemi di diritto » posti dalla pluralità dei discorsi, sviluppando così in una prospettiva propria il tema proposto da uno studio di David Pole e già presentato al lettore italiano dalla traduzione degli scritti di Wittgenstein sull'etica, l'estetica e la religione curata da Michele Ranchetti. L'irruzione che il nonsense fa nell'ambito del discorso con la filosofia e la metafora è considerata necessaria e doverosa per le esigenze della comunicazione e dell'unificazione trascendentale dell'esperienza: « *La Sinnlosigkeit* relativa ai vari discorsi è la trascendentalità del loro senso; o, come anche si può dire, la trascendentalità del valore » (p. 117). Le espressioni della filosofia, che non sono formate secondo le regole del linguaggio che essa descrive, convogliano un nonsense considerato analogo a quello dei giudizi etici, estetici e religiosi, che si presentano come giudizi trascendentali di valore relativi a vari livelli di esperienza. L'analisi di questi giudizi chiarisce la natura del « valore in quanto a priori dell'unificazione dell'esperienza » (p. 138) e illustra nello stesso tempo la funzione della filosofia che, mostrando la possibilità di punti di vista diversi, pone l'esigenza della ricomposizione dell'unità dell'esperienza in una struttura di valore.

Le considerazioni di Marconi si allargano quindi nel rifiuto del giudizio di avalutatività della scienza, per concludere con la « persuasione che ogni discorso sia regolato in base ad una serie di scelte che sono anche scelte di valore » (p. 146). Resta però fatto di osservare che, dietro il riconoscimento del condizionamento storico dei presupposti valutativi di ogni tipo di discorso, sembra celarsi una tentazione eclettica nell'identificazione del criterio di unificazione dell'esperienza con una struttura di carattere trascendentale e meta-storico. Non va tralasciata infine una particolare menzione alla nota bibliografica che offre un utile contributo di aggiornamento.

DINO BUZZETTI